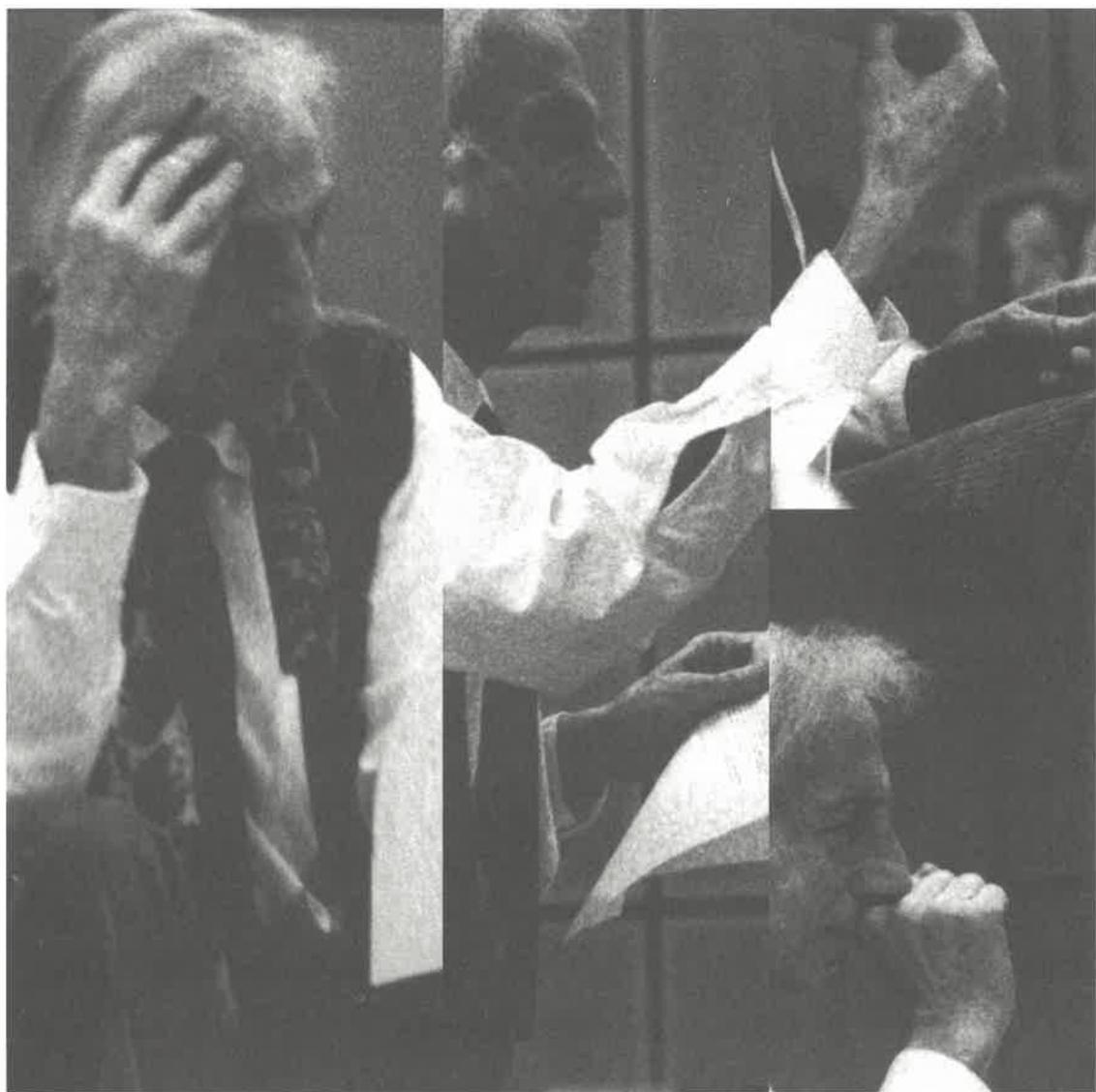


Quodlibet

Ivan Illich

I fiumi a nord del futuro

Testamento raccolto da David Cayley



10.  
Scuola

La questione che ci accingiamo ad esaminare, la questione dell'origine e dell'influenza dei poteri di matrice ecclesiastica, ha una storia nella mia vita. Divenni consapevole del suo mistero quando volli cercar di capire qualcosa dei tardi anni '50. A quel tempo ero rettore dell'Università Cattolica di Ponce, a Portorico, e capitò che l'uomo che due anni dopo sarebbe diventato l'organizzatore capo, per il Dipartimento di Stato americano, della kennediana Alliance for Progress in America Latina, fosse allora presidente del Council for Education dell'isola<sup>1</sup>. Era sempre via, in giro da qualche parte. Ero io a farne le veci, e iniziai a sentirmi sempre più a disagio con il potere amministrativo e consultivo che questo comportava. Il potere è sempre stato qualcosa di preoccupante per me, non perché lo rifiutassi, ma per il suo sapore ambiguo. Così, trovandomi ad esercitare tale potere in ambito educativo sulla piccola isola di Portorico, doveti domandarmi: cos'è questa cosa in cui sono coinvolto?

A quel tempo, per quanto ne so, la procedura di scolarizzazione non era mai stata oggetto di studio nella storia, nell'antropologia, o nelle scienze sociali in generale. Nessuno aveva reputato necessario esplorare l'origine dello strano assunto che le persone nascano con il bisogno di scolarizzazione. Ma, conversando con un amico e collega, Everett Reimer<sup>2</sup>, questa domanda venne fuori, e fummo portati a chiederci: che cos'è la scolarizzazione?

<sup>1</sup> Quando John Kennedy fu eletto Presidente degli Stati Uniti, nel 1960, denominò Alliance for Progress il suo programma di aiuto all'America Latina.

<sup>2</sup> Everett Reimer era Presidente della Commissione per la pianificazione delle risorse umane di Portorico (*Puerto Rico's Human Resources Planning Commission*).

Cercammo dunque di considerare l'istituzione in termini puramente formali, tralasciando le intenzioni delle persone riguardo all'istruzione. Definiamo "scuola" ogni ente istituito che raccoglie insieme, per un periodo minimo di quattro anni, gruppi di più di quindici e meno di cinquanta elementi, più o meno della stessa età, intorno a una persona che ha partecipato a questi corsi per molti più anni di loro, e osservammo che, ovunque guardassimo nel mondo, la scolarizzazione sembrava coinvolgere una successione di quattro periodi, ognuno deputato a eliminare un crescente numero di persone. Superato quattro volte questo ciclo, si raggiunge il privilegio sociale.

A quel tempo mi domandavo: di che cosa si tratta? Che cos'è? Ero molto preso dalla lettura dell'antropologo Max Gluckman, che aveva scritto sui rituali africani; così iniziai a chiedermi cosa sarebbe successo se, invece di parlare della scuola come istituzione sociale, o come agenzia di servizi, l'avessi vista come un rituale. Gluckman definisce ogni forma consolidata di comportamento che porta coloro che vi partecipano a una certa credenza. È un procedimento il cui fine immaginario permette ai partecipanti di trascurare quello che stanno davvero facendo; cioè, l'idea che la danza della pioggia farà piovere eclissa il costo sociale dell'organizzazione della danza della pioggia e fa sentire ai danzatori che, se la pioggia non venisse, dovrebbero danzare ancora più forte. I rituali, in altre parole, hanno la capacità di generare in chi li pratica una profonda adesione a convinzioni che intrinsecamente possono essere assai contraddittorie, cosicché l'adesione alla credenza risulta in qualche modo, nella maggior parte delle persone, più forte della loro capacità di interrogarsi su quello in cui credono.

Ma, come rituale, la scolarizzazione è qualcosa di molto nuovo. Delle danze della pioggia si ha notizia tra alcune popolazioni nel Sudovest degli Stati Uniti e tra qualche tribù dell'India, e non saprei dove altro; ma non so di alcuna danza della pioggia che sia diffusa in tutto il mondo. La scolarizzazione è stata portata dai missionari, nel corso delle ultime generazioni, in ogni angolo del

<sup>3</sup> Vedi, per esempio, Max Gluckman (a cura di), *Essays on the Ritual of Social Relations*, Manchester University Press, Manchester 1962.

mondo, e le sue procedure sono seguite tra gli Inuit come in Olanda o a Westchester, la zona bene di New York. Perciò mi sono dovuto subito porre la domanda: c'è nessun precedente del successo di questo rituale, che si è diffuso in tutto il mondo? Esiste un altro rituale che sia ormai dato per scontato e che abbia generato una credenza, un mito divenuto questione di fede, a dispetto del contrasto determinato dai suoi effetti, manifestamente deleteri?

In quel periodo, gli anni prima di Kennedy, la scolarizzazione veniva favorita come strumento di uguaglianza all'interno delle nazioni e tra le nazioni: una speranza impossibile, come dimostra il bilancio di esercizio di qualunque paese; ma l'attaccamento a quella speranza era tenace. Quando, in seguito, parlai al mio amico e vicino Erich Fromm del mio modo di vedere la scolarizzazione come rituale – un rituale generatore di mito –, egli ne fu così scioccato che per due o tre settimane non volle incontrarmi. Il grande psicoanalista e analista sociale, che da vecchio ancora portava un garofano rosso per ostentare il suo socialismo, non avrebbe permesso a nessuno di profanare questa istituzione sacra.

Nei primi anni '60, mentre io cercavo di parlare delle istituzioni moderne come dei rituali, tra gli studiosi di scienze sociali che analizzavano lo sviluppo andava crescendo la consapevolezza che le istituzioni possono avere effetti sia positivi che negativi, e che introdurre le scuole o la medicina moderna in luoghi considerati bisognosi di sviluppo produceva inevitabilmente effetti negativi. Per queste persone la scolarizzazione era una tecnica di cui occorreva valutare l'efficacia. Io proponevo di analizzarla come un rituale, perché soltanto così poteva evidenziarsi il principale risultato di tali istituzioni, che consisteva nel far credere la gente nella necessità e bontà di ciò che le istituzioni stesse si proponevano di realizzare. È qualcosa che non si può vedere dall'interno; e non si può vedere nemmeno quando si esamina il presente «all'ombra del futuro», come dice con bello stile Zygmunt Bauman<sup>4</sup>. Un fermo ancoraggio al passato è utile. Se immaginiamo di provare a parlare delle istituzioni attuali con un amico del XVII secolo, o del XII secolo, o dell'antichità, diventa

<sup>4</sup> Zygmunt Bauman, professore emerito di sociologia alla Università di Leeds, è un fecondo teorico della modernità e della postmodernità.

subito più facile accorgersi di quanto siano intensamente ritualizzate. Il rituale genera credenza, per questo parlo di mitopoiesi; *poiesis* è la parola greca per "fare": rituale fattore di mito.

Devo dire che, per arrivare a questo strano punto di vista, anni di intensa riflessione sugli effetti dello sviluppo, sono stato aiutato da qualcosa di più che non gli studi di Max Gluckman. Non fu come scienziato sociale, e nemmeno come maligno ficcanaso delle scienze sociali, che io divenni presidente del Comitato da cui dipendeva tutta l'istruzione a Portorico. Ci arrivai come uno che, oltre alla storia e alla filosofia, aveva studiato teologia, la teologia cattolica romana del tipo più tradizionale e oscurantista, se vuoi, ma che, comunque, se la volevi studiare come si deve, ti richiedeva un bagaglio immenso di classici e di classici cristiani: i Padri della Chiesa, la Scolastica e i maestri spirituali.

Inoltre, nello studio della teologia, che è il tentativo di penetrare con l'intelletto il messaggio del Vangelo, mi interessava particolarmente un campo – ne avrai notato le tracce lungo la nostra conversazione. È chiamato "ecclesiologia" ed è lo studio teologico dell'entità chiamata "Chiesa". La Chiesa può essere studiata come fenomeno storico, ed è quello che si è fatto e rifatto continuamente. Ma la si può anche studiare dalla prospettiva della fede, di chi crede nella possibilità – rappresentata nella storia del Samaritano – di stare l'uno di fronte all'altro. Si può guardare alla Chiesa come a un mistero della fede, e all'ecclesiologia come al compito di studiare quell'oggetto di fede che si autodefinisce Chiesa e si considera il corpo mistico di Cristo, dove "mistico" significa comunitario. Uno dei rami dell'ecclesiologia è lo studio della liturgia; e la liturgia può essere studiata come storia dei rituali, delle processioni popolari e delle benedizioni, o come estetica degli arredi d'altare, e in questo senso rientra nella storia delle mentalità e delle arti rappresentative. Ma non è in questo senso che la liturgia è parte dell'ecclesiologia. La liturgia diventa parte dell'ecclesiologia, quando si concepisce il rituale come il grembo dal quale ed entro il quale la Chiesa prende forma nel presente. È un credo incontestabile di ogni tipo di comunità cristiana che la Chiesa, come comunità, nasca in un *symposion*, nel bere e mangiare insieme.

me in memoria dell'Ultima Cena che Cristo celebrò e alla quale dette un significato escatologico, cioè un significato in rapporto al tempo. Quando celebrò quella cena, richiamò l'attenzione dei suoi apostoli sul fatto che stavano facendo qualcosa che, in un certo senso, era al di fuori dal tempo; qualcosa che lui intendeva fare con loro nella casa del Padre, cioè nell'aldilà, non soltanto dopo la Resurrezione e l'Ascensione al cielo, ma dopo l'*apokalypsis*, la fine del mondo qual è ora. Perciò il credo dei cristiani – ampiamente condiviso, anche se interpretato in modi diversi dalle varie sette – è che la comunità cristiana nasca dalla condivisione dello stesso pane. Questa è una *mythopoiesis*, un rituale che genera credenza. Il rituale non si limita a riportare alla memoria una fede che abbiamo già. Quando celebriamo quella fede condividendo il pane e condividendo lo spirito attraverso il bacio di pace – la *conspiratio* di cui abbiamo parlato –, viene in essere l'entità sociale. Quest'idea è stata presente nel pensiero ecclesiologico fin dal secondo secolo. Si potrebbe quindi dire, per fare una battuta, che l'ecclesiologia sia una scienza sociale venti volte più vecchia della sociologia, se poniamo l'inizio della sociologia al tempo di Durkheim (1858-1917) e di Weber (1864-1920).

È stata dunque la mia formazione teologica ed ecclesiastica a portarmi all'ipotesi che questa istituzione mondiale debba avere qualcosa a che fare con la Chiesa; ma all'inizio pensavo di essere incappato in niente di più che una vaghissima analogia. Tuttavia, nei lunghi anni spesi a cercare di capire come sia nata l'idea che l'uomo abbia bisogno di rivelazioni magistrali per poter conoscere qualsiasi cosa riguardo a ogni aspetto della realtà, e che queste siano meglio amministrate in un rituale rigorosamente organizzato, sono arrivato a pensare che la connessione fosse più stretta e più profondamente determinata. Perché credere che gli esseri umani nascano con il bisogno di una iniziazione istituzionale per entrare nella realtà concreta in cui compiere i loro doveri di cittadini? Dalla metà del secolo scorso spesso si ripete che il nostro termine per «educazione» provenga dal latino *educare*, nel senso di produrre, istruire. Ma quando andai a riguardare i dizionari latini classici, vi trovai una frase di Cicerone nella quale il verbo *educare* era usato in connessione al succhiare dei neonati: *Nutrix educat,*

la balia educa, dice Cicerone, che per l'insegnare usa invece i verbi *docere* o *instruere*. Andai dunque a vedere quando *educare* fosse stato connesso per la prima volta a un soggetto maschile. E che cosa trovai? Per due secoli dopo Cristo il suo soggetto era sempre stato una donna con le mammelle piene di latte. Poi arrivò Tertulliano, un vescovo cristiano del Nord Africa che fu il primo a dichiarare, secondo il mio voluminoso dizionario di latino, che gli uomini educano perché i vescovi hanno mammelle alle quali i cristiani vengono a succhiare il latte di Cristo: la fede.

Non avevo mai riflettuto tanto sull'educazione, finché, a Portorico, il destino non mi gettò nella situazione di cui ho appena parlato. Ma più osservavo ciò che stava accadendo, più ero nauseato. Erano tutti talmente sicuri di agire per il bene di questi giovani portoricani, così sensibili! Perciò non potei fare a meno di domandarvi come dovesti interpretare la credenza che le persone abbiano bisogno di un rituale di questo tipo, non soltanto per diventare individui competenti, ma anche per essere in grado di conquistare ciò che è poi stato definito "cittadinanza" — cioè, quel fondamentale senso etico, morale, che è necessario per formare una comunità. E fui portato a sospettare di trovarmi di fronte alla secolarizzazione di un rituale cristiano. La Chiesa aveva reso obbligatoria la frequenza a vari rituali; aveva stabilito e codificato i giorni specifici in cui i servizi si dovevano tenere e definiva peccato la violazione di tali prescrizioni. Per il clero il brevuario, la forma ridotta delle preghiere monastiche, fu reso obbligatorio dal Concilio di Trento (1545-1563). Al semplice cristiano era prescritto di andare alla messa ogni domenica — altrimenti si va all'inferno — o di andare a confessarsi una volta all'anno. L'elaborazione di questa organizzazione legale, e di questa imposizione legale che definiva peccato mancare alle funzioni, precedette immediatamente l'epoca in cui lo Stato — il nuovo Stato modellato sulla Chiesa, di cui ho già parlato — iniziò a introdurre i propri rituali. E il più semplice da seguire è l'educazione. Inizia con l'idea che l'uomo nasca con il bisogno di una rivelazione sul mondo in cui si trova, rivelazione che può essere trasmessa solo da catechisti riconosciuti, chiamati *insegnanti*; e poi prosegue prendendo l'incredibile forma di un quadriennio di elementari, un quadriennio di medie,

un quadriennio di superiori e un quadriennio di università. E l'università moderna richiede la frequenza, l'atto fisico di essere lì – proprio come devi «essere lì» per la messa – che ci abitua a un'intensità di comportamento rituale di cui non trovo precedenti o paragoni possibili in altre culture.

Non voglio parlare ancora di educazione, ma soltanto spiegare come ho personalmente operato nel tentar di scoprire l'origine di questa credenza, sconosciuta ad altre società: che ci sia bisogno di un'istituzione organizzata per rendere le persone capaci di comprendere ciò che è bene per loro e per la loro comunità; che la conoscenza non viene dalla vita ma dall'*educatio*, il latte della sapienza che sgorga dal seno di un'istituzione.

Nei discorsi precedenti ho cercato di rendere plausibile come il messaggio cristiano espanda in modo esplosivo la prospettiva dell'amore, invitandoci ad amare chiunque scegliamo. C'è una nuova libertà, implicita in quella prospettiva, e una fiducia nuova nella libertà di ciascuno. Ho cercato anche di dimostrare come questa nuova libertà renda possibile un nuovo tipo di tradimento; sono giunto a delineare quest'ipotesi osservando la mania moderna per l'educazione e arrivando alla conclusione che l'unico modo per spiegarla sia di vederla come il frutto di un'istituzionalizzazione bimillenaria della funzione catechetica, o di ammaestramento, propria della comunità cristiana, istituzionalizzazione che ci ha portato a credere che soltanto attraverso un insegnamento esplicito e mediante rituali in cui l'insegnamento ha una parte fondamentale, si possa diventare adeguati alla comunità in cui si è destinati a vivere.

A questo proposito devo dire che all'inizio, in buona fede, mi ero impegnato in una lotta accanita per l'attuazione della legge che prevedeva che ogni portoricano dovesse avere almeno cinque anni di scolarizzazione, e avevo spinto il mio supporto fino al punto di oppormi a qualunque altro stanziamento pubblico per l'università, prima che fosse stato destinato abbastanza denaro pubblico per l'attuazione di quella legge. Sono quindi cambiato, passando dalla posizione di chi crede nella scuola a quella per cui i rituali sociali, e i miti che generano, devono essere studiati storicamente. Ma voglio precisare, benché abbia prima fatto riferi-

mento a Max Gluckman, che questi miti moderni non vanno troppo facilmente assimilati, o troppo velocemente equiparati ai miti e ai riti, passati o presenti, che conosciamo attraverso l'etnologia. La scuola non è un'ennesima danza della pioggia; è una danza della pioggia di cui Erich Fromm prese tanto seriamente l'universalizzazione da rompere con uno degli amici più cari della sua vecchiaia. Confrontandomi negli anni '50 con questo fenomeno affatto insolito e misterioso, non avevo ancora i termini per qualificarlo. Foucault non aveva ancora scritto delle *fratture epistemiche*?. Ma ora direi che stavo contemplando uno spartiacque storico di natura ben più profonda di quella cui gli storici contemporanei per lo più alludono quando usano termini ormai consunti come «spartiacque», «rottura» e «svolta» [*break-through*]. Credo che la sua origine stia nel tentativo della Chiesa di prendere ciò che era iniziato come una vocazione personale – una chiamata per ognuno – e cercare di controllarlo e garantirlo, assicurandogli solidità e permanenza mondana.

5 Lo storico e filosofo francese Michel Foucault usò questo termine per denotare i mutamenti storici in ciò che le persone pensano di sapere. Illich una volta ha definito la frattura epistémica come «un improvviso mutamento d'immagine in cui l'im-pensabile diventa pensabile». Vedi *The Shadow of our Future Throws*, un'intervista con Illich edita in «New Perspectives Quarterly» 6, n. 1 (Spring 1989), pp. 20-26.